

Dagli africani ai sardi, o viceversa.

Undici e Ogni madre, di Savina Dolores Massa

Silvia Contarini

(*Université Paris Nanterre*)

Abstract

The proximity between southern Italy and Africa has generally been negatively associated to backwardness, poverty and barbarism. Recently, however, this perspective has been reversed in the aim of highlighting a common form of subordination and existence/resistance towards globalization in the global south. The analysis of two books by Sardinian writer Savina Dolores Massa, on the basis of elaborate concepts and tools in the field of postcolonial, cultural and subaltern studies, will allow us to understand how and why there is an association between Sardinians and Africans and what this implies.

Key words – Savina Dolores Massa; Sardinian literature; Italian postcolonial literature; microhistory, Italian southern question

La prossimità tra Italia meridionale e Africa, in genere negativamente accomunate per arretratezza, povertà e inciviltà, è di recente oggetto di un rovesciamento di prospettiva, il cui intento è evidenziare, nei sud del mondo, una comune forma di subalternità e di (r)esistenza nella globalizzazione. L'analisi di due libri della scrittrice sarda Savina Dolores Massa, sulla base di concetti e strumenti elaborati nell'ambito degli studi postcoloniali, subalterni e culturali, ci permetterà di capire come e perché sardi e africani possano venire accomunati e cosa questo implichi.

Parole chiave – Savina Dolores Massa; letteratura sarda; letteratura postcoloniale italiana; microstoria; questione meridionale

«L'Europe finit à Naples, et même elle y finit assez mal. La Calabre, la Sicile, tout le reste est de l'Afrique»¹, scriveva Creuzé de Lesser nel suo *Voyage en Italie et en Sicile* (1806), raccontando uno dei tanti *grands tours* che rappresentavano l'Italia tutta come meridione dell'Europa, e il sud dell'Italia come Africa. Una rappresentazione simile del Mezzogiorno è contenuta in una lettera che Luigi Carlo Farini scrisse a Cavour,

¹ «L'Europa finisce a Napoli, e vi finisce anche assai male. La Calabria, la Sicilia, tutto il resto è Africa» (Auguste CREUZÉ DE LESSER, *Voyage en Italie et Sicile, fait en 1801 et 1802*, Paris, Didot, 1806, p. 96 (disponibile sul sito <gallica.bnf.fr> della Bibliothèque nationale de France: <<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k105894n.pdf>>). Traggo questa citazione, come la seguente, da *La nascita del razzismo di stato nell'Italia coloniale*, tesi dottorale di Francesca BERTINO (discussa all'Università Paris Nanterre il 4 dicembre 2015), che dedica pagine di grande acume al meridione come laboratorio della politica razziale e coloniale dell'Italia liberale.

nell'ottobre 1860, mentre accompagnava Re Vittorio Emanuele all'incontro con Garibaldi: «Ma, amico mio, che paesi sono mai questi [...] che barbarie! Altro che Italia! Questa è Africa: i beduini, a riscontro di questi caffoni, son fior di virtù civile»². Un secolo dopo, nel film viscontiano *Rocco e i suoi fratelli* (1960), una famiglia di immigrati lucani arriva in un immenso caseggiato popolare di Milano, tirandosi dietro un carretto di pacchi, borse, valigie; la portinaia mostra loro lo scantinato dove andranno ad abitare, più a gesti che a parole, come si fa con i selvaggi che non capiscono la lingua; poi all'amica che così commenta: «Visto che roba? Africa!», e le chiede da dove vengano, risponde «Giù, giù, in fondo».

Se la prossimità tra Italia meridionale e Africa, accomunate per arretratezza, povertà e inciviltà, è qui negativamente esplicitata³, in tempi più recenti si osserva un rovesciamento di intenti e di segno al fine di evidenziare, nei sud del mondo, non solo una comune forma di subalternità ma anche comuni modalità di (r)esistenza nella globalizzazione. Per menzionare un solo esempio emblematico, osservo che Robert Young, studioso postcoloniale, significativamente mette in esergo del suo articolo "Il postcoloniale italiano" la seguente frase di Walter Benjamin: «Ciò che la distingue da tutte le altre città, Napoli lo ha in comune con il kraal degli ottentotti: le azioni e i comportamenti privati sono inondati da flussi di vita comunitaria. L'esistere, che per l'europeo del nord rappresenta la più privata delle faccende, è qui, come nel kraal degli ottentotti, una questione collettiva»⁴. Benjamin ieri e oggi Young ravvicinano empaticamente il meridione italiano e l'Africa. Sebbene l'immagine della chiassosa vita comunitaria napoletana per certi versi rasenti il cliché, ci interessa qui sottolineare che il parallelo creato con una popolazione africana spinge "giù giù" il sud Italia, situando la linea di demarcazione tra diverse civiltà né a nord né a sud del paese, né al di là delle Alpi né al di qua del Mediterraneo, ma all'interno stesso del paese, più o meno sotto Roma.

Nei casi finora menzionati è lo sguardo del nord che si posa sul sud, contribuendo a costituirlo non solo come luogo, ma come «luogo della mente»⁵, ossia come uno spazio dell'immaginario collettivo di distinzione tra ricchi e poveri, civiltà e primitivismo, accomunando tutti i sud in una stessa dimensione periferica di subalternità. Lo stesso procedimento viene attuato, in ottica rovesciata ma con medesimo risultato, in molti testi della cosiddetta letteratura migrante e postcoloniale, in cui vengono assimilati i destini di immigrati e meridionali: troviamo un esempio tra i più espliciti in *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, fortunato romanzo di Amara Lakhous⁶, dove

² Camillo CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggio di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini*, vol. 3, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 208.

³ Sulla formazione del «meridionismo» e sulla costruzione di un nord Europa virtuoso e di un Sud Europa – Italia in particolare – arretrato e colpevole, si rinvia alle precise analisi di Luigi CAZZATO, *Sguardo inglese e Mediterraneo italiano. Alle radici del meridionismo*, Milano, Mimesis, 2017.

⁴ Robert J.C. YOUNG, "Il postcoloniale italiano", in Cristina LOMBARDI-DIOP e Caterina ROMEO (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Firenze, Le Monnier, 2014, pp. 41-45 (ivi p. 41). Young precisa che l'articolo è una ripresa, ampliata, di un suo precedente saggio del 2005. La citazione di Benjamin, che porta la data 1924, è tratta da un articolo intitolato "Neapel", firmato anche da Asja Lacis, e pubblicato nel 1925 sul «Frankfurter Zeitung».

⁵ La citazione integrale: «Molto più di un punto cardinale o di un'indicazione geografica, il concetto di 'Sud' è un luogo della mente, dell'immaginario collettivo, occidentale e non, che si estende e pervade fisicamente tutto il globo ormai» (Marta CARIELLO, "Non arrivo a mani vuote. Tragitto da sud di Ahdaf Soueif", in Iain CHAMBERS (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006, p. 104).

⁶ Amara LAKHOUS, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, e/o, 2006.

il razzismo degli italiani del nord è identico, sia esso rivolto contro gli immigrati o contro i meridionali, i quali sono stranieri quanto gli extracomunitari. In una delle primissime scene, l'iraniano Parviz dice: «[...] ho lavorato nei ristoranti di Roma con molti giovani napoletani, calabresi, sardi, siciliani, e ho scoperto che il nostro livello linguistico è quasi lo stesso». Mario, il cuoco napoletano, gli risponde: «Ricordati, Parviz, siamo tutti stranieri in questa città»⁷. Non mi soffermo su quanto ci possa essere di artificiale in questa presunta solidarietà tra meridionali e immigrati⁸, mi importa piuttosto sottolineare l'intento e l'intenzionalità dell'operazione di assimilazione degli uni agli altri compiuta da Lackous. Osservo che, vista dal nord e vista dal sud, una stessa alterità sembra così unire meridionali e africani, opponendoli ineluttabilmente all'Europa, al Nord, al ricco Occidente. Meridionali e africani vengono indistintamente accomunati dall'inferiorità e dall'essere periferie del mondo⁹.

Risulta evidente, in questa prospettiva, quanto siano proficuamente utilizzabili gli strumenti elaborati nel campo degli studi postcoloniali e sue diramazioni (*subaltern studies*, *global studies*, *global south studies*, etc.), e altresì come, per quanto riguarda l'Italia, un'attualizzazione della questione meridionale converga nella riflessione sul postcoloniale italiano, e viceversa¹⁰.

Due recenti testi letterari di Savina Dolores Massa, *Undici* e *Ogni madre*¹¹, sollevano questo genere di questioni, proponendo una inedita articolazione della prossimità meridionale-africana. L'accostamento Italia Africa, più implicito che esplicitato, non viene fatto dall'autrice, ma viene da me proposto poiché una lettura ravvicinata e affiancata dei due libri ha fatto emergere significative analogie di forma e di fondo. Pubblicati rispettivamente nel 2008 e nel 2012, *Undici* e *Ogni madre* hanno tematiche e ambientazioni diverse. Il primo racconta di emigrati africani morti in mare, o più esattamente, dà loro la parola perché raccontino la loro tragica odissea. Non deve certo stupire, ma piuttosto confortare, che uno scrittore italiano dedichi un libro, già nel 2008,

⁷ LAKHOUS, *Scontro di civiltà*, p. 15.

⁸ Perché, di fatto, oggi, vista dall'Africa anche l'Italia del sud è un eldorado da raggiungere, spesso a rischio della propria vita. Si noti inoltre che un napoletano o un sardo godono della cittadinanza italiana, e quindi di un passaporto che permette loro mobilità europea e ben altri vantaggi. Si potrebbe aggiungere la questione del razzismo "epidermico" contro i neri di pelle. Insomma, i meridionali non si sentono e non sono trattati oggi alla stregua di africani immigrati; la loro prossimità si configura diversamente.

⁹ «Un'attitudine non casuale che unisce l'isola a altre periferie del mondo», è quanto afferma Margherita MARRAS, parlando delle responsabilità storiche dello stato italiano nei confronti della subordinazione culturale e economica della Sardegna, nel suo articolo "Dall'Ottocento ai nostri giorni: la parabola del romanzo a tema storico in Sardegna tra coloniale e postcoloniale", in Patrizia SERRA (a cura di), *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 195-214 (ivi p. 200).

¹⁰ Sul punto, rimando a Chantal ZABUS, "L'Italia degli Altri. Riflessioni postcoloniali in occasione del 150° anniversario dello stato senza nazione", in Silvia CONTARINI, Giuliana PIAS, Lucia QUAQUARELLI (a cura di), *Coloniale e postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, Paris, Presses Universitaires de Paris Ouest, «Narrativa», 33/34 (2012), pp. 133-144; Cristina LOMBARDI-DIOP e Caterina ROMEO, "Il postcoloniale italiano. Costruzione di un paradigma", introduzione al citato volume da loro curato *L'Italia postcoloniale*; Silvia CONTARINI, "Le postcolonialisme italien et ses 'différences'", in Alessandro LEIDUAN (éd.), *Le postcolonialisme italien*, «Babel», X (2015), pp. 25-46; Roberto DAINOTTO, "Sud per avventura. Meridionalismo e Global South", intervento al Congresso AIPI, *Da ieri a oggi: tragitti del Sud nella cultura italiana contemporanea*, Budapest, 31 agosto-3 settembre 2016 (Pubblicazione degli atti a cura di Silvia CONTARINI, Ramona ONNIS, Teresa SOLIS, Manuela SPINELLI, prevista in primavera 2018, presso l'editore Cesati).

¹¹ Savina Dolores MASSA, *Undici*, Nuoro, Il Maestrale, 2008; EAD., *Ogni madre*, Nuoro, Il Maestrale, 2012.

al dramma, tutt'altro che cessato, del cimitero mediterraneo. Ma non avrei osato evidenziare il fatto che è una scrittrice "sarda" ad assumere la parola degli africani, stabilendo un legame (politico? empatico?) Sud-Sud, se un altro libro di Massa, *Ogni madre*, pubblicato quattro anni dopo, pur avendo un oggetto "interno" – un secolo di miseria e sopraffazione in Sardegna –, non presentasse con *Undici* similitudini rivelatrici nella struttura e nel posizionamento autoriale. Si aprono così spazi per un comune paradigma interpretativo: intendo dire che mi sono sentita autorizzata a stabilire un legame critico, leggendo entrambi i libri in chiave postcoloniale e interrogandomi sulla possibilità di annoverarli nel cosiddetto postcoloniale endogeno.

Sul punto, onde evitare malintesi, rimando a un recente saggio di Margherita Marras che analizza e spiega perfettamente cosa si intenda e cosa non si intenda per postcoloniale endogeno, nella fattispecie sardo: lungi dalla tentazione di enfatizzare localismi e radicalismi identitari, le prospettive postcoloniali sono quelle che

danno preziosi spunti per una riflessione sulla caducità delle nozioni di centro e periferia, tanto letterarie quanto identitarie, e sulla necessità del contatto, del confronto, della mescolanza, visioni che ci aiutano a riflettere su chi, oggi, con impressionante leggerezza sfodera termini come cultura, nazione, popolo e etnia e su chi, ostentando politiche imbastite su fallaci presunzioni di preservazione ("noi" contro "loro") innesca la miccia delle identità¹².

Undici

Undici sono le storie di undici africani partiti su un barcone di fortuna per approdare in Europa e morti in mare. Il libro è esplicitamente ispirato a un fatto di cronaca, il ritrovamento, alle isole Barbados, di una barca, alla deriva in mare per mesi, con 11 africani mummificati a bordo, quanto resta di un gruppo di 47 uomini abbandonati al loro destino dai trafficanti.

Dolores Massa dà loro la parola, e potremmo dire che ridà loro vita per qualche attimo, li soggettivizza, togliendoli all'anonimato delle cifre di annegati e dispersi in mare¹³. Ognuno di loro, in punto di morte, ricorda e racconta la sua storia di paesano, artigiano, pescatore, figlio o padre, di uomo partito perché disperato o perché speranzoso; ora, davanti all'ineluttabile morte, ha un terribile rimpianto. Le sue parole sono raccolte dal griot, il cui compito, prima di morire a sua volta, per ultimo, è assolvere il dovere di trasmissione della memoria.

La scrittura di Massa, di registro a tratti lirico, a tratti basso, è fortemente improntata all'oralità: non quella del dialogo, della conversazione, in idioletto o dialetto, ma alla

¹² MARRAS, "Dall'Ottocento ai nostri giorni", p. 212. Sul postcoloniale endogeno, e in particolare sulla possibilità di leggere autori sardi in chiave postcoloniale, rimando anche alla tesi dottorale di Ramona ONNIS, pubblicata nel 2016 presso l'editore parigino L'Harmattan, sotto il titolo *Sergio Atzeni, écrivain postcolonial*.

¹³ Benché abbia vinto il premio Calvino 2007, *Undici* non ha avuto recensioni importanti sulla stampa del continente. Significativa è invece quella di Christiana de Caldas Brito, scrittrice italo-brasiliana annoverata tra gli scrittori "migranti", la quale insiste proprio su questo punto: la letteratura ha il compito di dare visibilità a chi non ce l'ha; nota anche l'importanza del mare per la scrittura sarda, in cui scorge una forte empatia con gli undici giovani africani. Cfr. Christiana DE CALDAS BRITO, "Morire in barca con i sogni", «La bottega del Barbieri», 24 marzo 2012, disponibile sul sito: <<http://www.labottegadelbarbieri.org/morire-in-barca-con-i-sogni/>>.

narrazione orale, secondo la tradizione del griot che alterna aneddoti, divagazioni, storie nelle storie, leggende. Ribaltando la famosa spivakiana affermazione, possiamo dire che qui i subalterni parlano, e lo fanno con modalità proprie, grazie alla scrittura di un altro soggetto consapevole della subalternità, Savina Dolores Massa, che non li tratta da “informanti nativi”.

La tradizione africana è riscontrabile anche in questo: il griot, nell’ultimo monologo, parlando al suo strumento musicale, la kora, e a una tartaruga che dice di aver partorito, prende toni magici, leggendari. E assume su di sé secoli di storia; confondendo i tempi, ricorda gli schiavi di Goré e traccia una linea di continuità tra i suoi antenati, trafugati nei secoli, e il nostro tempo, quest’oggi: «Hanno preso milioni di nostri antenati ed ora ci dicono *Non c’è posto per voi*»¹⁴. Il cortocircuito tra macrostoria e microstoria, ieri e oggi, si rinforza nel successivo commento del griot: «Di cosa mi dovrei lamentare: la nostra fine è robetta in confronto ai litri di sangue già dati in passato a saziare il mondo»¹⁵. Ormai solo vivente a bordo, stremato e prossimo alla fine, delirante, il griot resiste fino a quando ha ricordato uno per uno gli ultimi undici. Lo fa per l’immortalità della parola, ma anche per dire cosa resta della “Africa riunita”. Ora, l’Africa riunita è l’inno che all’inizio del viaggio i migranti cantavano e suonavano con la kora, e le cui parole sono: «Sole sulle nostre paure, sole sulle nostre speranze. In piedi fratelli, ecco l’Africa riunita»¹⁶.

Dell’Africa, sulla barca alla deriva transoceanica, restano cadaveri mummificati, ma grazie a Savina Dolores Massa restano anche parole, che non sono inno, e neppure testimonianza: sono un canto doloroso e rivendicativo, un’affermazione di esistenze individuali e destini comuni.

Ogni madre

La prima caratteristica di *Ogni madre* è la struttura: 13 storie, anzi microstorie, piccole vite quotidiane vissute in Sardegna nell’arco di un secolo, dal Risorgimento agli anni 1960. Ogni storia è preceduta da poche righe essenziali di presentazione del determinante macrostorico. Non sempre le storie che seguono hanno un legame immediatamente riconducibile al fatto storico, nel senso che la storia raccontata non ne è la conseguenza diretta, piuttosto se ne intuisce l’intima relazione.

Le contestualizzazioni più lunghe sono la prima e l’ultima, sulle quali mi attardo. Ecco la prima, a introduzione della storia intitolata *Chishedda*:

Durante il decennio cavouriano, nel Regno di Sardegna si intraprende il taglio dei boschi industriali per produrre carbone. Tale impresa non vede coinvolti i carbonai sardi. Seguono anni di miseria per il popolo. Anni in cui, alla farina per il pane, si mischia quella di ghiande e persino l’argilla¹⁷.

Segue la storia di Natalino Deiana, che a fine Ottocento vive in un paesino in cui la decantata civiltà ancora non si è vista, e la fame persiste tra miseria e disgrazie. Con toni da realismo magico, Massa racconta la povera vita di Natalino, tra suicidi, incendi,

¹⁴ MASSA, *Undici*, p. 131.

¹⁵ MASSA, *Undici*, p. 132.

¹⁶ MASSA, *Undici*, p. 24.

¹⁷ MASSA, *Ogni madre*, p. 8.

mogli cieche e figlie mute, carbonai brutali, neonati dai capelli rosso fuoco. La superstizione come la miseria e la sventura segnano i destini in questo piccolo paesino sardo dell'Ottocento.

L'ultima storia, dal titolo *Ogni madre*, è introdotta da questa contestualizzazione:

1967. Sono centinaia i sardi emigrati negli ultimi dieci anni. Il fallimento della rinascita economica dell'isola produce una catena di sequestri, estorsioni, omicidi. Balentia, lettere minatorie, omertà sovrana. È il periodo nel quale l'attaccamento alla propria identità diventa la sola arma contro un incompreso mutamento sociale¹⁸.

Segue la vicenda di Arraffiella: davanti al cadavere del figlio ammazzato, Pissenti Gaias, lo ricorda come segnato da un destino familiare: il padre decide di «farlo studiato» e lo allontana dal paese dove le leggende lo vogliono maledetto perché ha gli occhi verdi; ma Pissenti torna, sposa la maestra forestiera ambita da tutti i giovani, diventa sindaco e vuole cambiare le cose che non vanno in paese; la madre cerca di dissuaderlo perché capisce che suscita invidie e tocca interessi. Inevitabilmente sarà ucciso.

Queste due storie fungono da esempio sul legame, in apparenza tenue, tra il contesto storico e la vita individuale. Per Massa, non si tratta di denunciare i mali storici della Sardegna, pur presenti in filigrana, ma di raccontare storie; ancora meglio, direi che si tratta di rappresentare figure, ispirate a fatti reali – Massa afferma aver fatto ricerche storiche – ma frutto dell'immaginazione, come precisato nell'avvertenza – inutilmente, tanto il tono non è documentario o testimoniale, ma carico di leggenda, mito, favola. In altri termini, le interessano le conseguenze che scelte politiche ed economiche o eventi maggiori hanno sulla vita ordinaria di piccola gente, in piccoli paesi: i subalterni, la periferia subiscono decisioni prese dal potere centrale e dalle classi dominanti.

Vorrei soffermarmi su questo punto, per sottolineare la prossimità tra microstoria e *subaltern studies*. Se questi ultimi, che come noto hanno avuto per ispiratore il pensiero gramsciano, affermano, con Spivak, la necessità di una letteratura che smantelli l'approccio dominante della narrazione storiografica, recuperi il passato sottratto, dando voce agli esclusi e ai sommersi della storia del mondo¹⁹, la microstoria invece, affermatasi in Italia dagli anni 1980 grazie a Carlo Ginzburg, sulla scia degli studi di Steward²⁰, e recuperata dagli studi culturali²¹, si mostra attenta ai dettagli: non solo per dare spazio a un avvenimento singolare, alla storia locale, non solo per (ri)narrare eventi minori. Nell'osservare elementi periferici, la riduzione della scala di osservazione permette di avere la visione di un insieme cui dare un senso; permette di vedere cose altrimenti invisibili e farne prove o controprove di teorie generali. L'oggetto di studio nella microstoria non è significativo in sé, è significativo rispetto al tutto. Ossia nella scelta del

¹⁸ MASSA, *Ogni madre*, p. 174.

¹⁹ Tra gli studi pubblicati in italiano che rendono conto delle elaborazioni teoriche di Spivak e altri teorici degli studi sulla subalternità, cfr. Ranajit GUHA e Gayatri Chakravorty SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, introduzione di Edward SAID, presentazione e cura di Sandro MEZZADRA, Verona, Ombre corte, 2002.

²⁰ Carlo GINZBURG, "Microhistory. Two or Three Things That I Know about It", «Critical Inquiry», 20.1 (Autumn 1993), pp. 10-35.

²¹ Vedi Ida FAZIO, "Microstoria", s.d., voce del *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Michele COMETA, Università di Palermo, <<http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/microstoria.html>>.

micro-oggetto/soggetto viene incluso il tragitto inverso, il ritorno su ampia scala: qui, la Sardegna, lì, l’Africa, in entrambi i casi la marginalità e la subalternità. L’individuale va insomma inserito in ottica comparativa: non a caso, «in ambito microstorico, è tanto importante la nozione di *contesto*»²², l’analogia, la similitudine indiretta.

Insisto sul punto perché la microstoria non solo fornisce strumenti analitici pertinenti quanto quelli elaborati nell’ambito dei *postcolonial* o *subaltern studies*, ma permette anche di sviluppare la riflessione sui generi letterari. Nel caso specifico della produzione sarda, per esempio, sul genere del romanzo storico. Margherita Marras, nel citato saggio, propone una precisa collocazione delle varie fasi del romanzo sardo a tema storico, con una prima fase “tardiva” rispetto alla tradizione nazionale, tra fine Ottocento e i primi anni del Novecento, una seconda fase in cui le opere mirano a correggere gli errori della storia, o al recupero dell’identità, situabile negli anni ’70 e ’80, definita dalla Marras sentimentalismo etnico e considerata etnocentrica²³, e una fase più recente, di opere a carattere storico ma leggibili in chiave di postcoloniale endogeno, cui Marras ascrive romanzi di Fois e Atzeni. E precisa: «nei romanzi del postcoloniale endogeno, l’uso narrativo dei materiali storici è talmente variegato e diversamente dosato che ogni definizione unidimensionale sarebbe quanto mai scorretta e inadatta»²⁴.

Ecco, io credo che questi due libri di Massa siano ascrivibili al postcoloniale endogeno. Non è tanto la categoria che mi interessa, quanto le prospettive interpretative che così si aprono e possono far dire ai testi qualcosa d’altro. Ampliando la nozione di romanzo storico, *Ogni madre* è leggibile come romanzo microstorico. Quanto a *Undici*, osservo che la pluralità di storie e di voci, portate dal griot, fa comunità. Anche qui, lo sguardo gettato sul particolare, sul singolare, sul margine, sul sintomo, è atto rivelatore. Permette di vedere il mondo dalla parte degli sfruttati da un sistema di dominio di stampo coloniale che perdura da secoli, al di là della colonizzazione storicamente intesa. In entrambi i libri, Massa compie un’operazione di riscrittura della storia, situandosi in una posizione decentrata, dando la parola ai dannati della terra e del mare, un’operazione che negli studi postcoloniali viene detta *writing back*, contronarrazione, letteratura di opposizione alla visione e al canone egemonico. Osserviamo anche, per inciso, che la scrittura di Massa non risponde ai canoni predominanti della letteratura italiana, prediligendo generi e stili che si rifanno al fantastico, alla favola e alle leggende popolari, mescolando registri alti e bassi, forme sintattiche di dialetto italianizzato o di parlato sgrammaticato, creando una sorta di plurilinguismo implicito che andrebbe indagato meglio²⁵.

Interessa qui insistere su questo punto: letti secondo paradigmi postcoloniali, i libri di Savina Dolores Massa accomunano africani e sardi: li accomuna il posizionamento che Massa prende quando racconta le rispettive vicende; li accomuna il modo in cui sceglie di raccontarle; li accomuna il dettaglio che evidenzia il loro essere Sud, generando una solidarietà non ideologica né fittizia. Sono state e sono ancora due periferie del mondo, Africa e Sardegna, prossime per un passato in cui hanno subito la dominazione e lo sguardo discriminatorio del Nord, e per un presente in cui si pone ancora la questione

²² FAZIO, “Microstoria”.

²³ MARRAS, “Dall’Ottocento ai nostri giorni”, p. 206.

²⁴ MARRAS, “Dall’Ottocento ai nostri giorni”, p. 207.

²⁵ Sono aspetti testuali che in effetti andrebbero analizzati più finemente. Sul punto rimando al bel saggio di Ramona ONNIS, “Realismo magico e postcoloniale in *Cenere calda a mezzanotte* di Savina Dolores Massa”, di imminente pubblicazione in «Bollettino ’900», con una parte introduttiva teorica su realismo magico e studi postcoloniali.

dell'egemonia e della subalternità, del centro e della periferia, dei rapporti di forza e di potere, della disegualianza economica, dell'esistenza di culture locali in contesti globali.

Avviandomi a concludere, mi chiedo tuttavia quanto sia pertinente e utile insistere solo sulla solidarietà sud-sud, intendendo solo i Sud in senso proprio, geografico-spaziale. Vorrei almeno accennare al concetto di disseminazione del sud, ossia di tragitto del Sud. Osserva Maria Cariello che oggi non solo il movimento delle masse che migrano dissemina il sud in giro per il mondo, ma che la «nozione gramsciana di subalterno si fa anch'essa meno collocabile»²⁶; Cariello parla allora di subalternità transazionale, di un tragitto che certo viene dal sud ma porta il sud dentro di sé e quindi lo dissemina, lo propaga, lo mescola. In epoca di mondializzazione, le classi subalterne, i Sud, «si spostano in massa e “invadono”, destabilizzano, disturbano la cultura egemone»²⁷. Inoltre, nella cultura che circola, nei vasi comunicanti della cultura globale, il sud diventa pervasivo. Cariello osserva che parole e narrazioni contribuiscono a mettere il sud in movimento, a irrompere al nord con modelli propri e interrompere la grande narrativa occidentale, a scombussolare l'idea che l'Europa ha del sud e di se stessa. E io aggiungerei: a scombussolare l'idea che il sud ha di se stesso. In termini diversi, è quanto viene espresso anche da Marras quando insiste, nel brano citato, sui concetti di contatto, confronto, mescolanza.

Notiamo allora che in *Undici*, gli uomini si spostano in effetti dal sud verso il nord, ma non approdano; tuttavia, approda la loro parola di trasmissione memoriale che, come la parola dell'autrice, è rivolta al nord: sottolineando le linee di continuità tra tratta negriera e immigrazione africana oggi, è un atto di accusa in forma di atto poetico.

In *Ogni madre* invece, c'è una tensione diversa, che definirei interna: sempre sotto accusa, l'egemonia del nord verso il sud, ma non si abbozza a movimento di persone, che restano strette nell'interno dei villaggi, né a un movimento di parola; la loro parola, come quella dell'autrice, sembra rivolta al sé, come fosse un dialogo tutto interiore alla Sardegna. A leggere attentamente l'ultima storia, che chiude il libro portandoci alla fine degli anni 1960, risulta che oppressione e miseria secolari hanno generato chiusure identitarie insuperabili e insopportabili. E questa chiusura endogena viene denunciata da Massa, anch'essa letterariamente alle prese con lo stesso sforzo (per fortuna, non con lo stesso destino segnato) di Pissenti Gaias: cambiare le cose senza essere espulsa dalla comunità.

La differenza è notevole: l'Africa si esporta, si confronta, si mescola, la Sardegna regola i propri conti.

Riferimenti bibliografici

BERTINO, Francesca, *La nascita del razzismo di stato nell'Italia coloniale*, tesi dottorale, discussa all'Université Paris Nanterre il 4 dicembre 2015.

²⁶ CARIELLO, “Non arrivo a mani vuote”, p. 104.

²⁷ CARIELLO, “Non arrivo a mani vuote”, p. 105.

- CALDAS BRITO (de), Christiana, “Morire in barca con i sogni”, «La bottega del Barbieri», 24 marzo 2012. Disponibile sul sito: <<http://www.labottegadelbarbieri.org/morire-in-barca-con-i-sogni/>>.
- CARIELLO, Marta, “Non arrivo a mani vuote. Tragitto da sud di Ahdaf Soueif”, in Iain CHAMBERS (a cura di), *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 101-109.
- CAVOUR, Camillo, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggio di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini*, vol. 3, Bologna, Zanichelli, 1952.
- CAZZATO, Luigi, *Sguardo inglese e Mediterraneo italiano. Alle radici del meridionalismo*, Milano, Mimesis, 2017.
- CONTARINI, Silvia, “Le postcolonialisme italien et ses ‘différences’”, in Alessandro LEIDUAN (éd.), *Le postcolonialisme italien*, «Babel», X (2015), pp. 25-46.
- CREUZÉ DE LESSER, Auguste, *Voyage en Italie et Sicile, fait en 1801 et 1802*, Paris, Didot, 1806. Disponibile sul sito: <[gallica.bnf.fr](http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k105894n.pdf)> della Bibliothèque nationale de France: <<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k105894n.pdf>>.
- DAINOTTO, Roberto, “Sud per avventura. Meridionalismo e Global South”, intervento al Congresso AIPI, *Da ieri a oggi: tragitti del Sud nella cultura italiana contemporanea*, Budapest, 31 agosto-3 settembre 2016 (Pubblicazione degli atti a cura di Silvia CONTARINI, Ramona ONNIS, Teresa SOLIS, Manuela SPINELLI, Firenze, Cesati, *forthcoming*).
- FAZIO, Ida, “Microstoria”, in Michele COMETA (a cura di), *Dizionario degli studi culturali*, Università di Palermo. Disponibile sul sito: <<http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/microstoria.html>>.
- GINZBURG, Carlo, “Microhistory. Two or Three Things That I Know about It”, «Critical Inquiry», 20.1 (Autumn 1993), pp. 10-35.
- GUHA, Ranajit, SPIVAK, Gayatri Chakravorty, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, introduzione di Edward W. SAID, presentazione e cura di Sandro MEZZADRA, Verona, Ombre corte, 2002.
- LAKHOUS, Amara, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, e/o, 2006.
- LOMBARDI-DIOP, Cristina, ROMEO, Caterina (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Firenze, Le Monnier, 2014.
- MARRAS, Margherita, “Dall'Ottocento ai nostri giorni: la parabola del romanzo a tema storico in Sardegna tra coloniale e postcoloniale”, in Patrizia SERRA (a cura di), *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 195-214.

MASSA, Savina Dolores, *Ogni madre*, Nuoro, Il Maestrato, 2012.

MASSA, Savina Dolores, *Undici*, Nuoro, Il Maestrato, 2008.

ONNIS, Ramona, “Realismo magico e postcoloniale in *Cenere calda a mezzanotte* di Savina Dolores Massa”, «Bollettino '900», *forthcoming*.

ONNIS, Ramona, *Sergio Atzeni, écrivain postcolonial*, Paris, L'Harmattan, 2016.

YOUNG, Robert J.C., “Il postcoloniale italiano”, in Cristina LOMBARDI-DIOP, Caterina ROMEO (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Firenze, Le Monnier, 2014.

ZABUS, Chantal, “L'Italia degli Altri. Riflessioni postcoloniali in occasione del 150° anniversario dello stato senza nazione”, in Silvia CONTARINI, Giuliana PIAS, Lucia QUAQUARELLI (a cura di), *Coloniale e postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, Paris, Presses Universitaires de Paris Ouest, «Narrativa», 33/34 (2012), pp. 133-144.

Silvia Contarini

CRIX (Centre de Recherches Italiennes, EA 369 Études Romanes)

Université Paris Nanterre (France)

silvia.contarini@parisnanterre.fr